

Diario americano 2018
di *Luca Meldolesi*

Esistenzialismo portegno

Ma davvero – mi sono detto – provenendo dall'esterno Nicoletta ed io pretendiamo di riattivare una parte almeno della rete latino-americana della diaspora hirschmaniana?

È questa la domanda che ha accompagnato la prima parte del nostro viaggio primaverile. E la sua risposta è ovvia. Per quanto possa apparire irragionevole, non abbiamo scelta. Se non ci proviamo noi, nessuno ci proverà. E se non ci riuscirà, non potremo certo parlare dei tre continenti di Albert in una logica universalista...

Sulla carta tali obiettivi ci sono sembrati raggiungibili. Per i buoni uffici di Osvaldo, per l'uscita in spagnolo del mio "Ultimo Hirschman", per la generosa ospitalità di Elena.

Ma tra il dire ed il fare.... La città è immensa (13 m.). Le sue comunicazioni, diciamo così, non sono sempre facili. La vita relazionale prevale sui rapporti di mercato. La gente pretende che si parli spagnolo e basta. Non ci è stata offerta una sponda universitaria a cui appoggiarci. E poi, senza volerlo siamo caduti in un giro di epicureismo senile. Già riuscire a programmare "una cosa al giorno" è stata un'impresa. Si è trattato di una lentezza e di una impalpabilità congenite che hanno aggravato impietosamente le fatiche dell'età, e generato... frustrazione.

Eppure, bisogna imparare a giocare all'inverso, a cogliere la piacevolezza di vita dei nostri interlocutori, quel loro prendersela con filosofia. Bisogna indovinare le loro perplessità, il senso dei loro silenzi. Così, piano piano, per tentativi, ponendo problemi e ricevendo reazioni, forse qualcosa si è messa in moto. L'interesse esiste, l'atmosfera dei pochi intervenuti alla presentazione del mio libro è stata affettuosa, calorosa. Il libro, mi è stato detto, può avere un ruolo "di culto" in un giro di intellettuali. La Conferenza di Baires potremo tenerla nel 2020 (come in fondo volevamo suggerire).

Riflettendo, tuttavia, si ottiene qualcosa di più se si riferiscono quelle impressioni all'esperienza recente del paese – quella del neo-peronismo e prima ancora del terrorismo e della dittatura.

Esiste cioè in Argentina, e forse in altri paesi del Continente, una particolare *ritrosia* ad impegnarsi nella pratica. L'ambiente qui non si è neppure accorto delle potenzialità possibiliste su cui tanto abbiamo lavorato nel Mezzogiorno. Magari pensando di evitare guai peggiori, si è adagiato – se non vado errato – in una sorta di esistenzialismo portegno.

Ci vorrà santa pazienza per incoraggiarlo ad uscire dal guscio (se mai ci riusciremo!)...

Diario B (29-4-18)

Una sorpresa calabrese

Prima di partire, Nicoletta ed io avevamo chiesto a Caterina l'indirizzo di una sua parente. Tramite quella Signora abbiamo saputo della VII festa calabrese di Baires che si sarebbe svolta immantinente in centro. Ci siamo precipitati ed abbiamo incontrato una folla enorme ed una vivacità inattese. Soprattutto perché alle tante espressioni di calabresità di Calabria che si sono alternate sul palco hanno infine risposto numerosi sketch calabresi delle diverse città argentine – spesso di ottima fattura. In altre parole, il dialetto ha interloquito qui direttamente con lo spagnolo, lasciando intravedere l'esistenza di un grande esercito sotterraneo.

Infatti, è normale a Baires che per strada, quando capisce che sei italiano, anche il primo venuto si fermi per dirti che parte della sua famiglia è di origine italiana. Ma se poi gli chiedi di dove, non te lo sa dire...

Poi abbiamo incontrato davvero Beatrice Farao, cugina del padre di Caterina, che lavora nell'immobiliare. Abbiamo imparato che il settore è in ripresa. E soprattutto che la sua famiglia è sparpagliata tra l'Italia, gli Stati Uniti e diverse città argentine. Come dire: appena intravista questa famosa italicità è sguillata via in cento direzioni differenti ...

Diario C (2-5-18)

Finalizzare la Conferenza di Washington

Questi paesi post-coloniali – ci viene spiegato – non riescono ad uscire dalla tenaglia tra grossi interessi ben trincerati e un popolaccio escluso e rivoltoso. La vita politica oscilla spesso, paurosamente tra un polo e l'altro. Ma dopo la caduta del muro di Berlino le interferenze Us sono diminuite e non dovrebbe essere impossibile ragionare a mente fresca rileggendo Albert a ritroso. Si tratta, in sostanza di trasportare il suo ragionamento da un'epoca ad un'altra.

- La questione del governo mondiale;
- La creazione, conservazione e riutilizzo dell'energia sociale;
- Dal piccolo al grande: progetti di sviluppo, riforme, strategia;
- Come riprendere il filo di tanti articoli chiave.

In altre parole, mi pare di aver intravisto una via d'uscita. La gita a Colonia sul lato uruguayo del Rio della Plata ci ha restituito un po' di mordente. Ci prepariamo a partire.

Diario D (2-5-18)

Riprendo qualche nota che avevo scritto arrivando in Argentina il 23 aprile. Il titolo in spagnolo del mio libro recita correttamente: "Albert Hirschman, entre Europa y America Latina". È questa una dimensione interpretativa generale che dobbiamo riconquistare, almeno in parte. Dobbiamo essere grati ad Osvaldo e ad Elena che ci hanno permesso di iniziare tale processo e di intravederne alcune conseguenze chiave che stiamo vivendo.

Mi spiego. Come ha fatto Albert – mi sono spesso domandato – a diventare un punto di riferimento per una regione immensa come l'America Latina per mezzo secolo? Certo, ha fatto tesoro della sua esperienza colombiana. Ma poi? Quale meccanismo ha messo in moto? Come ha fatto ad assestarsi ed a promuovere via via la sua influenza? La risposta è più semplice di quanto ho pensato inizialmente. Infatti, combattendo da solo, Albert ha curato i rapporti con pochi intellettuali di alcuni paesi – fondamentalmente quelli che N ed io abbiamo intervistato nel 1990 – ed ha inseguito a ritroso i loro ragionamenti.

Infatti, riflettendo in questi giorni sui comportamenti spontanei dei nostri amici argentini, ne è emerso un pattern che si ripete. Le élites conoscono a memoria le difficoltà dei loro paesi, giudicano severamente la situazione in cui si trovano, non si aspettano nulla di buono e, nello stesso tempo, hanno l'occhio fisso sull'Europa e sugli Stati Uniti dove la vita ferve (a loro dire). La genialità di Albert è consistita nell'invertirne il processo logico, di tornare alla fonte locale dei loro ragionamenti per poterla conoscere, valutare e magari elaborare alla luce di altri reperti (diretti ed indiretti) – senza per questo capovolgere in un impegno vero e proprio in quei paesi. In questo modo, egli si inserì nel processo mentale e nel dibattito (esplicito ed implicito) delle élites, si fece

apprezzare per i contributi che fu in grado di trarne, e si affermò contemporaneamente negli Us come latino-americanista e come economista dello sviluppo.

Ma, sic stantibus rebus, – m'è venuto da pensare – molti nodi vengono al pettine – come:

- Il posizionamento europeo Parigi-centrico di Albert;
- I pros ed i cons della nostra vicenda;
- Lo scarso interesse di Albert per il Mezzogiorno (che inizialmente non c'era, se è vero che voleva venire a Portici prima di decidersi per la Colombia); e quindi una certa sufficienza con cui ha sempre guardato al nostro lavoro. Perché l'uno e l'altro non rientravano nel suo progetto. Anzi, si può dire di più: vi era in Sarah una sorta di pretesa latino-americana nei nostri confronti, quando mi faceva capire che avrei fatto meglio a fare il ministro (boom!);
- Il fatto che, paradossalmente, quegli atteggiamenti ci hanno lasciato mano libera, consentendoci di sviluppare un'esperienza in gran parte autonoma, molto diversa da quelle latino-americane;
- Lo scarso interesse dei nostri amici argentini per il Mezzogiorno; la gravitazione settentrionale di Giorgio Fodor e di Elena Saraceno. Solo Osvaldo, lavorando su Roma, si era accorto di quanto stavamo facendo;
- La tendenza "italica" a seguire lo stesso cammino: vale a dire a voltare le spalle al Sud e cercare una sponda al Nord, una volta affermatasi all'estero.

Diario E (3-5-18)

Vengo allora alla domanda delle domande. Ha senso allora, alla luce di tutto ciò, il nostro tentativo di riposizionamento Colorni-centrico (e Mezzogiorno-centrico)? Forse sì, mi viene da rispondere, se ci rendiamo conto che siamo ormai in una fase diversa da quella della guerra fredda, in cui le interferenze degli US in America Latina si sono attutite – mentre le esigenze di ottenere risultati concreti sono aumentate. Forse sì, se stiamo anticipando una nuova fase di creazione e di scatenamento di energie positive da incanalare nello sviluppo e nella democrazia dei diversi continenti. Forse sì, se cominciamo a capire che il nostro lavoro meridionale può far da cerniera tra i (cosiddetti) Global South e Global North.

Si tratterebbe allora, in conclusione, di "trascinare" Albert in un'altra epoca – quella che stiamo vivendo; e di rivivere il suo lavoro in una nuova prospettiva, molto più applicata. Con due caveat:

- È indispensabile, da tale punto di vista, riscoprire le fondamenta dell'intera questione: ciò che siamo andati facendo via Eugenio;
- È necessario capire e rispettare il percorso specifico di Albert, anche per comprendere meglio il nostro – passato e futuro. In questo senso possiamo dire di essere effettivamente post-hirschmaniani.

Diario F (3-5-18)

D'altra parte, se ha ragione Elena S a sostenere che l'Ue si è impantanata – nel senso che tutti i paesi fanno a gara a strappare qualcosa per sé, mentre nessuno si occupa davvero degli interessi collettivi interni ed esterni, dobbiamo prendere atto che in tali condizioni l'Unione europea non può evidentemente svolgere il ruolo chiave che Eugenio gli aveva attribuito.

Ciò suggerisce una duplice indicazione. Da un lato, è chiaro che solo un risveglio europeista può aiutare l'Ue a ritrovare la diritta via ormai smarrita. Dall'altro, è chiaro che la strada universalista colorniana va ricercata in quanto tale, anche indipendentemente dall'Europa.

È a tal proposito, come accennavo, che il Mezzogiorno può svolgere effettivamente un ruolo importante di punto d'appoggio e di cerniera, dal momento che:

- Il suo humus si è dimostrato favorevole al lavoro applicativo, che può (anzi deve) diventare chiave nella nuova fase;
- Il suo aprirsi progressivo al mondo che si sta verificando può ottenere un importante feed-back mettendo in moto una spirale costruttiva di sviluppo, incivilimento e democrazia;
- In quanto tale può diventare elemento chiave di richiamo dell'italicità, e poi di mezzo mondo.
- In altre parole, gli italici del mondo potrebbero avere il ruolo di apripista: un po' davvero, un po' come metafora internazionale.

Diario F(a) (11-5-18)

Cari amici,

è stato necessario andare a Washington per fare in modo che Nicoletta ed io ci rendessimo conto effettivamente di come potrà essere la Conferenza alla WB del 25-26 ottobre.

Infatti, un po' per la modestia della nostra immaginazione (diceva Albert), un po' per i follow up positivi della Conferenza di Boston, non eravamo riusciti finora a fare mente locale.

La prima lezione della nostra mission è stata dunque che ogni Conference sarà differente; e dovrà saper trarre profitto (il maggiore possibile) dalla specificità che esistono in loco. In particolare, abbiamo imparato che un conto è fare una Conferenza presso un'Università, e un altro, ben diverso, è tenerla nella WB, che conta 13 mila operatori disseminati per il mondo.

La preoccupazione del nostro gruppetto interno (Albert, Marinella e Tom K.) è stata infatti di costruire innanzitutto un adeguato contenitore della Conferenza tramite la partnership con l'Independent Evaluation Group della Banca – operazione perfettamente riuscita tramite i buoni uffici di N e dell'internazionale valutatori...

Ora si tratta di riempire intelligentemente, passo dopo passo, quello scatolone, alternando i proclami alle truppe in generale (ne ho scritto uno per l'intero indirizzario che manderò ben presto a Roberto) con un lavoro di marcatura a donna/uomo, cominciando dalle prime adesioni, – finora limitate, ma in crescita.

A tale proposito è irrealistico pensare che i nostri ospiti scrivano papers. Dovremo insistere, invece, per una paginetta "a cranio" – scritta per aiutarci a stilare il programma: niente di più. Ciò richiede anche di riproporre la call in questi termini, e con una nuova scadenza (metà giugno). Il nostro trio A-M-T insiste sulla assoluta indipendenza dell'iniziativa e sulla necessità di inserire persone dall'esterno (che abbiano o meno lavorato alla WB) per sviluppare un ragionamento pacato, ma chiaro.

In tal modo i nostri discorsi su "A Bias for Hope" e dintorni (Eugenio ed Albert, le radici storico-logiche del loro punto di vista, l'ONU, l'attualità del federalismo su scala mondiale ecc.) avranno piena cittadinanza in una Conferenza che si svolgerà di nuovo OPPORTUNAMENTE tra la teoria e la pratica (di imprenditori, manager, direttori, operativi ecc.).

Infine, un'ultima nota lieta: la pattuglia argentina di Osvaldo e di Elena si è già rafforzata con Luis Landau (ex WB ed ex-assistente di Albert ad Harvard) e con Maria Ana Lugo (economista della WB, figlia di Marta e Roberto: due amici dei nostri anni verdi, che oggi sono al vertice di un'impresa di Ferrocarrile di Santa Fe e che vorremmo trascinare a W).

Conclusione: non dobbiamo dare requie alla diaspora hirschmaniana che si intravede ad ogni passo, ma che tende, altrimenti, a disperdersi.

E bisogna evitare in ogni modo di perder la battuta.

Facciamo una corsa a NY per via di Eugenio (incrociamo le dita) e torniamo.

Un abbraccio,
Luca

Diario G (11-5-18)

Dear Madam, dear Sir,

I hope this letter finds you well. It asks you a question: do you think that the Hirschmanian diaspora may have a positive function in the world we live in? Are you considering your participation to our "A Bias for Hope" – the Conference on Albert Hirschman Legacy, sponsored by the Independent Evaluation Group of the World Bank and by A Colorni-Hirschman International Institute, that has been convened for the 25th and 26th October 2018 in Washington D.C.? If so, the following letter starts discussing a few of the many topics that will come up in that occasion.

First of all, I feel honored. The well-known ups and down of the relationship between Albert Hirschman and the WB notwithstanding, it is marvelous, in my view, to re-consider part of the issues concerned retrospectively, and in loco. Many of us are not happy with the current world. Sometimes we are even scared that it may come back to the tragedies of the past – wars, dictatorships, genocides; and even worse. And, we think, it is useful to remember to ourselves that in the early '40s of last century Eugenio Colorni and Albert Hirschman thought that the classic era of the nation states was ending. They believed that national sovereignty would not (and should not) be unrestrained in the future. And that any conceivable effort should be made to influence human societies and governments (great powers included) to help the development of suitable policies for the people of the world. Therefore, when we will come to Washington D.C. to discuss some issues on development, democracy and other key themes of Albert Hirschman legacy, we will offer implicitly a modest, but deeply felt, sign of appreciation for the many UN activities, embryo of an international community and of a world government that we would like to see strengthened.

Moreover, we should look to the positive side of the coin, and work hard to go beyond the negative side – as much (and as soon) as possible. And in a logic of "incivilimento" – to use an old Italian concept. We should look to sustainable development, human rights, democracy, freedom, social justice, fraternity, struggle against poverty... Take for instance, "The Principle of Conservation and Mutation of Social Energy" (Hirschman 1984, Ch. IV). In the last part of his life (see, for instance, "Social Conflicts as Pillars of Democratic Market Societies" in Hirschman 1995, Ch. XX), Albert reached the conclusion that, within certain limits, properly channeled social conflicts, with their mix of individual and collective interests, are indeed useful in holding democratic market societies together, and in helping them renewing their advancements. Therefore, applied to this observation, the 1984 Principle tells us that the (often diverted to other aims) social energy can become an important input of development – in the small and in the big. With a double caveat: that we should be conscious of the shortcomings of the past and able, at the same time, of taking advantage of (actual and future) possible outcomes.

I hope that you are interested in these and in other Hirschmanian subjects. That you are going to write something about them (even a single page will do). And that at the Washington Conference you will take up some of the many "fils rouges" that can be developed out of Albert legacy...

Con molti cordiali saluti e auguri

Luca Meldolesi

A Colorni-Hirschman International Institute

RSVP

Alcune caratteristiche del nostro mondo post WW2 mi sorprendono.

Innanzitutto, se è vero, come diceva Eugenio, che stiamo uscendo (o forse siamo già usciti) dal mondo del nazionalismo classico, quello del sovranismo senza limiti, non è vero che ce ne siamo accorti – o comunque non ne abbiamo tratto le conseguenze. Cosicché, *mutatis mutandis*, nella fase attuale di ripresa dei nazionalismi ci aspettiamo, in un certo senso, una sorta di “repeat play” – ovvero mercantilismi, protezionismi, rivalità accresciute, guerre commerciali, riarmo e pericolo di guerra mondiale crescente: futuro atteso.

Non voglio dire che tutto questo sia fuor di portata, ma dobbiamo renderci conto anche delle nuove condizioni in cui tali processi infausti stanno prendendo piede. Perché l’Onu non è la Società delle Nazioni. Perché pur esistono l’Ue, il Nafta, il Marcosur ecc. Perché, oltre agli stati, regioni, province e comuni svolgono un ruolo di rilievo. Infine perché la grande espansione commerciale in un mondo sempre più padroneggiato (e sfruttato) dall’umanità ha creato interrelazioni importanti, cosicché la ripresa delle politiche di potenza che pur si vede crescere giorno per giorno deve muoversi dall’interno di tali relazioni politiche ed economiche – in parte diverse rispetto al passato.

D’altra parte, tuttavia, nonostante gli scambi e le interlocuzioni world-wide, oggi numerosissimi, gran parte dell’umanità tende a vivere ancor oggi a casa sua, nella propria zona, nel proprio paese; e dunque risente giorno per giorno della dimensione culturale, linguistica e mass-mediale prevalente del governo e dello stato nazionale. È questa gravitazione che tende a procrastinare la parvenza di uno stato nazionale indipendente – mentre invece esso è sempre più condizionato ed influenzato: sia verso l’alto, sia verso il basso.

Come depotenziare questo problema, come padroneggiarlo per gradi, in modo da preparare il cambiamento desiderato? Un po’, bisogna dirlo, lo stiamo già facendo – praticando qualche lingua straniera, vivendo un po’ all’estero, depotenziando le pretese mediatiche, riconoscendo le funzioni superiori ed inferiori rispetto allo stato nazionale. Ma evidentemente anche questo non basta.

Diventa allora interessante osservare le proiezioni esterne delle varie culture: quella inglese (che fa capo a Us da un lato e UK dall’altro), quella cinese, quella spagnola, quella francese, quella portoghese. E quella italiana? È una delle più interessanti, perché è flessibile e si muove spesso sottotraccia. Rispetto ad un mondo in cui crescono screzi nazionalisti e focolai di antagonismo, essa sembra svolgere una funzione di stabilizzatore dal basso, che si muove, in un certo senso in controtendenza (alla barba dei Rudolph Giuliani e dei Mike Pompeo, naturalmente).

È una dimensione questa che non abbiamo ancora inserito nella nostra analisi. Eppure mi pare implicita nel processo di meridionalizzazione dell’interazione esterno/esterno di cui si discorreva (cfr. più sopra Diario D,E,F). Nel senso che la ragionevolezza democratica e federalista può aprire le porte ed irrobustire anche a questo processo positivo.

È proprio così. Quando li si incontra casualmente, qui e là, impegnati nei loro lavori, questi famosi “italici” non si può fare a meno di pensare che essi hanno inconsapevolmente un ruolo importante, positivo (insieme a quello di tante altre minoranze – è chiaro). Vale a dire: quello di tenere insieme il mondo, quello di far da contrappeso istintivo, ma efficace alle numerose incrinature nazionalistiche. Sono persone orgogliose delle loro origini regionali e sub-regionali, oltre che nazionali: disponibili ad apprendere e ad usare liberamente la lingua del paese d’adozione. Distinguono istintivamente la loro identità ed il loro patriottismo di provenienza e di arrivo dalle evoluzioni spesso sibilline delle politiche nazionali. Per loro persino l’origine italiana o mezz’italiana conta davvero: è una specie di biglietto da visita di socievolezza e di amicizia – in un mondo che, spesso e volentieri, ha risvolti da lupi.

Diario I (12-5-2018)

Un viaggio nelle Americhe del Sud e del Nord come il nostro offre il vantaggio implicito di "tirarsi fuori" temporaneamente dalle beghe locali (italiane ed europee). Per un po' si riesce ad osservare ciò che sta succedendo al mondo da un diverso punto di vista, con mente fresca. Ora che siamo negli Us, N ed io possiamo testimoniare che la presenza dell'orribile Mr. Trump continua ad essere ubiquita e soffocante. Ma, per lo meno, si comincia a capire ciò che sta cercando di fare – e questo solo fatto, retrospettivamente, suggerisce che est modus in rebus; vale a dire perché e per come, ad un certo punto, questo ossesso è uscito all'improvviso dal cappello da prestigiatore della politica americana.

Metto volentieri da parte i vagoni di contumelie – pienamente meritate peraltro (e costantemente rievocate dalla stampa democratica) – che accompagnano il suo cammino per concentrarmi su un unico punto: la politica di potenza, il ripristino del primato americano sull'intero orbe terracqueo. Ciò richiede – a quanto pare – di stoppare e far retrocedere via via quei paesi che, nella loro espansione politico-militare, sono andati "saggiando" le capacità di dominio Usa, e di ridurre, nello stesso tempo, il grado di "esposizione" americana nei diversi scacchieri tramite un rafforzamento delle alleanze con i propri valvassori locali.

Trump riesce ad indirizzare verso nuovi lidi il piccolo rocketman nerdcoreano? Vedremo. Non sembra più impossibile? Bene: c'è subito un certo Ban Ki Moon che propone di dargli il Nobel per la pace!!!

Trump, con l'aiuto di Israele, vuole imporre un roll-back all'Iran? Bene: sposta l'ambasciata americana a Gerusalemme, abbandona il patto antinucleare con l'Iran, cerca di "portarsi l'Iraq fuori dall'influenza iraniana, mentre Israele distrugge le postazioni iraniane in Siria, ammazza un po' di palestinesi e così via.

Ma, a quanto pare, il cuore del problema è economico-commerciale, più che militare. Dopo aver maltrattato il Messico, Trump se l'è presa con la Cina, o meglio con il mercantilismo cinese (ad anche con quello tedesco). Gli Us non sopportano più il loro deficit commerciale corrispondente. Ora procedono a testa bassa nei riguardi della Cina con richieste che sembrano dictat, imponendo dazi, ritirando denari ed aziende; ed offrendo a queste ultime, come alternativa l'India. Insomma, siamo ormai nel bel mezzo di un "reshuffle" generale – in cui la Russia va tenuta a bada, mentre tutto il resto va modificato, per riorientarlo gradualmente nell'interesse della politica di potenza americana.

E gli europei? Gli inglesi si accodano. Gli altri si agitano, dicono la loro, chiedono esenzioni ecc. Trump li osserva divertito e... non segue i loro consigli. Preme perché si accollino più spese Nato, e fa capire alla Germania che il suo mercantilismo deve finire – se è possibile con le buone. Per noi, nonostante tutto è un vantaggio: perché cambia indirettamente le nostre carte in tavola... Il nuovo governo (se nascerà) riuscirà a capirlo? Francamente ne dubito.

Diario L (17-5-2018)

Mi sono accorto, a questo punto, che il mio diario prendeva il largo. Possibile, mi sono detto, che a distanza di così poco tempo (m riferivo, naturalmente ai miei libri del 2015 e 2016) senta il bisogno di una nuova messa a punto generale? Forse è possibile. Per sincerarmene, sono andato a rileggere il mio *Rammendare il mondo*, ed ho trovato che è proprio così. Non solo è possibile: è necessario per la grande svolta che si è verificata negli Us. Perché in quel libro il mio ragionamento era basato *inevitabilmente* su una sorta di coeteris paribus, vale a dire sull'assunzione di un proseguimento delle tendenze evolutive esistenti. Cosa potevo saperne di

cosa è poi avvenuto con la vittoria elettorale di Trump? Potevo prevedere che si sarebbe verificata una ripresa in grande stile delle politiche di potenza? No di certo. Eppure ciò si è verificato. O piuttosto esiste in atto un tentativo robusto, a parte della potenza dominante di riaffermare il proprio dominio, a scapito della tendenza pre-esistente ad una gestione sempre più multipolare degli affari del mondo. Questo solo fatto richiede evidentemente un'analisi nuova della situazione attuale e dei nostri compiti (per dirla all'antica) che si sovrappone a quanto avevo scritto (e che, in larga misura, mi pare ancora corretto). È un'esigenza che si avverte particolarmente oggi, dopo un primo assestamento verificatosi nell'amministrazione Trump che consente di buttar giù qualche valutazione.

Innanzitutto: esiste negli Us una mobilitazione anti-Trump? Certo che esiste. I movimenti femminili in testa che oltre a "me too", si stanno oggi impegnando in politica da parte democratica. Ma non mi pare che si possa fare affidamento su una vittoria di mid-term e sull'impeachment del presidente. L'impressione complessiva che Nicoletta ed io abbiamo ricavato della situazione è che ora, salvo sorprese, Trump si sia rafforzato. Si tratta di un processo culturale, oltre che politico di tipo nazionalista ed imperialista che si è andato affermando nel tempo nella destra americana (ricordate la Bible Belt di Bush figlio ed il Tea party?) e che è sfociato infine nella presidenza Trump. A mio avviso, non va presa sottogamba una presidenza che:

- Si schiera sistematicamente dal lato del big business, senza mediazione alcuna con le esigenze sociali e collettive, anzi puntando sull'ulteriore impoverimento di massa, anche via bassi salari.
- Ha una tempistica ed un'esposizione mediatica massima, senza precedenti – via tweet e Tv; per convincere il popolo giorno per giorno che si sta facendo ogni sforzo per "make America great again" – a spese altrui, naturalmente.
- Costruisce in tal modo un gigantesco "effetto tunnel" – ovvero un'aspettativa spasmodica che tale revirement funziona effettivamente riportando a casa lavoro e reddito ingiustamente sottratti agli Stati Uniti dagli stranieri (messicani, cinesi, tedeschi ecc.).
- Si avvale di annunci continui e di issues successivi per tener desta l'attenzione dell'immenso paese. E punta a qualche risultato ad effetto per convincerlo che Trump è un grande presidente, degno del premio Nobel! A quanto pare è in politica estera che, figlio com'è di ambienti ricchi e mafiosi (speculativi e finanziari) di New York, il metodo Trump funziona meglio: con la Corea del Nord, l'Iran, la Cina. Vale a dire – scrive il NYT – conosce il loro linguaggio...

Si, d'accordo, si domanderà il lettore; ma come funziona effettivamente questa ripresa in grande stile delle politiche di potenza che, c'è d'aspettarselo, andrà espandendosi a macchia d'olio per il mondo? Si tratta di una serie (continuata ed aggravata) di "gran coup d'autorità" come sarebbe nella tradizione?

Certo è così: Trump si alza e detta un tweet così come "gli dice la testa" (si dice in Sicilia). Ma serve anche a costituirsi una posizione negoziale di forza, la più favorevole possibile. Da qui il suo famoso "deal", fatto di pretese, di ricatti e di accordi temporanei: un misto di manifestazione di potenza politico-militare e di astuzia commerciale. Ha cominciato con le imprese americane e non operanti negli Us a cui ha chiesto di investire negli Stati Uniti se non vogliono avere guai, poi ha attaccato il Messico ed ha voluto rinegoziare parte del Nafta con conseguenze che non sono state rese ancora pubbliche. Ancora, si è messo ad intimidire questo e quello (Europa inclusa). Ma il problema principale è la Cina.

Infatti, se mettiamo da parte per un momento le questioni della sicurezza internazionale (e la lunga sfilza di paesi da tenere sotto controllo che pur sono così importanti anche per Trump), diventa chiaro che il chiodo fisso dell'amministrazione sono i propri partner commerciali. Il

presidente intende prendersela via via con l'uno e con l'altro con l'intento di risalire la china economica e creare così le condizioni di base per riaffermare world-wide il primato americano.

Diario M (18-5-2018)

Comunque vadano le cose, mi pare improbabile che il problema chiave sollevato da Trump torni rapidamente nel cassetto. Si tratta di un fondamentale disequilibrio commerciale e finanziario a danno degli Stati Uniti che si è andato costruendo nei decenni passati. Il punto è che complessivamente conviene avere una bilancia commerciale in forte attivo (perché significa approvvigionamento automatico di valuta internazionale, rafforzamento della posizione finanziaria del paese, rating migliori, assicurazioni conseguenti per gli investitori internazionali, attrazione maggiore del capitale internazionale ecc.). Ma chi riesce ad avere un attivo sostenuto della bilancia dei pagamenti (commercio più flussi finanziari) nel tempo, spinge automaticamente in deficit le bilance dei pagamenti altrui. E non vi è neppure bisogno di assumere una volontà mercantilista vera e propria come causa causans. È sufficiente che un paese "ci si trovi" casualmente in una posizione competitiva forte perché tenda a rafforzarla spontaneamente tramite il circolo virtuoso appena accennato. A ciò naturalmente si sovrappone poi la manina intenzionale (cinese, tedesca ecc.) dei governi e dei loro amministratori. È così accaduto che da Nixon in poi le politiche ultraliberiste americane, con la loro spinta ideologica suggerita dagli interessi di breve periodo di delocalizzazione in Cina delle grandi imprese, abbiano finito per trasformare tale asset in una liability. Per rendersene conto, bisognerebbe ripercorrere con la memoria le grandi ondate di liberalizzazione dei mercati (la cosiddetta globalizzazione) azionate spesso (ma non solo) dai presidenti repubblicani e moderate (fino ad un certo punto) da quelli democratici. Perché è pur vero che gli Us restano sempre la prima potenza economica, politica e militare del mondo, ma è anche vero che oggi la Cina per tasso di crescita, posizione competitiva sul mercato mondiale, saggio di scoperta, innovazione e cambiamento tecnologico, potenziale produttivo (quasi) infinito ecc. preoccupa davvero.

Trump ed i suoi "falchi" (tipo Bennon e Bolton) pensano che bisogna correre ai ripari. La voragine del passivo commerciale degli Stati Uniti va sanata in ogni modo – fino al punto da stracciare all'improvviso 40 anni e più di martellamento ultraliberale, per sostenere invece la fine del multilateralismo, il bilateralismo, il protezionismo, il mercantilismo: una politica di grande potenza. È il ritorno in grande stile delle rivalità tra le grandi potenze con il loro strascico di valvassori e valvassini, e con i pericoli per l'umanità che ciò comporta. È il ritorno della problematica da "National Power and the Structure of Foreign Trade" 75 anni più tardi. Quel libro di Albert parlava infatti di paesi ricchi e grandi e delle conseguenze commerciali su quelli poveri e piccoli e non escludeva di certo da tale equazione i rapporti politico-militari.

Sì, d'accordo, si potrebbe osservare a questo punto, ma non drammatizziamo. Cerchiamo piuttosto di capire come funziona. Come ho già accennato, Trump utilizza un metodo di alternanza tra improvvise impennate e mediazioni. Dichiarazioni di guerra e loro trasformazioni in guerriglie commerciali. La realtà del commercio mondiale non cambia dalla sera alla mattina. La globalizzazione trascorsa non la si abolisce per decreto. Ad ogni decisione protezionista segue una levata di scudi degli interessi colpiti in patria e all'estero, richieste di esenzioni, patteggiamenti, passi indietro dell'amministrazione, conseguenze a catena ecc. – insomma una vera pantomima in parte tragica fino... alla scossa successiva.

Comunque, è vero che un passo dietro l'altro, il panorama comincia a rannuvolarsi davvero. E siccome si gioca anche e soprattutto sui rapporti di forza, è giocoforza prevedere che i partner commerciali si attrezzeranno e che un certo imbarbarimento dei rapporti internazionali si vada

affermando anche a livello commerciale. La Cina che nonostante ciò che credono in molti non è affatto uno stinco di santo cercherà di resistere indietreggiando e di costruire nello stesso tempo un polo accumulativo alternativo sempre più autonomo dagli Stati Uniti....

In altre parole, dobbiamo cominciare a domandarci dove tutto ciò ci sta portando; ed a costruire magari per gradi un'analisi duale: dall'alto e dal basso, dall'Europa e dal mondo, da tre a sei continenti, dal rammendare all'imporre. È un esercizio utile perché cambiare l'angolo di visuale sul mondo ed aggiungere via via nuove dimensioni a ciò che avevamo capito consente di modificare il quadro – quel quadro che pur avevo cercato di disegnare supponendo che i trend commerciali e l'affermarsi progressivo del policentrismo mondiale ci avrebbero consentito un po' di respiro. Niente di tutto questo: purtroppo!